

GENITORI E FIGLI ADOLESCENTI, FINO A MARZO 2020 ED OLTRE...

Un adolescente è qualcuno che si sente, e dovrebbe sentirsi, “fisiologicamente” spinto a disfarsi del manuale di istruzioni ricevuto dalla casa madre, per realizzarne uno proprio, che però naturalmente non possiede ancora. Da questo periodo privo di coordinate nasce la cosiddetta “crisi adolescenziale” (gr. Krino = separo, distingo; lat. Adolesco = fiorisco, sboccio) che dovrebbe portare la creatura a resettare il proprio modo di porsi di fronte alla vita, guadagnando auto – nomia e responsabilità.

Diceva bene Françoise Dolto che gli adolescenti sono come i gamberi, perché i gamberi, ad un certo punto della loro vita, perdono il guscio e devono produrne uno nuovo, ma nella fase in cui non hanno ancora compiuto questo passaggio sono molto fragili, sensibili e vulnerabili.

Di conseguenza nel periodo “senza guscio” rivestono una fondamentale importanza le relazioni con il gruppo dei pari e con adulti che non siano i genitori, ma che i ragazzi stimano. Le parole di un adulto ritenuto competente e sufficientemente carismatico possono esercitare notevole influenza sulla personalità ancora in fieri dell’adolescente.

A queste caratteristiche, che rimangono ancora oggi valide, si sono aggiunti negli ultimi decenni alcuni aspetti che sono la diretta conseguenza del cosiddetto “puerocentrismo narcisistico” attualmente diffuso. Nell’epoca attuale, infatti, il “puer” viene messo al centro dell’attenzione familiare, nonni e parenti compresi, e seguito, o dovremmo dire filmato, in ogni passo. Accompagnando così da vicino il percorso di crescita, i genitori oggi trasmettono certamente affetto, ma anche timori, ansie ed aspettative.

Questo eccessivo maternage collettivo fa sì che la creatura spesso tema di perdere l’amore di cui è circondata, se non si dimostra costantemente smart e cool, ed a causa

di questo timore finisce per abbandonare, o per non intraprendere neppure, quel percorso fatto di errori, rischi, momenti di solitudine e di riflessione, che consente ad un adolescente di diventare, un giorno, adulto.

Il risultato sono dei venticinque-trentenni spesso fragili ed incapaci di prendere in mano la propria vita, e dei preadolescenti che già nella scuola media, o alla fine della primaria, si sentono in dovere di essere vincenti, hanno paura di rischiare e vedono il compagno di banco come un rivale.

Come potrebbe il genitore 2.0 correggere tale dannosa tendenza? Per esempio sforzandosi di accogliere il figlio in carne ed ossa che ha di fronte, certamente diverso da quello che aveva in mente. Cercando inoltre di ascoltare il figlio (attività tutt'altro che scontata, si vedano al riguardo gli ostacoli all'ascolto citati da Gordon) e gli altri adulti che lo accompagnano nella crescita: educatori, insegnanti, allenatori sportivi. Costoro, infatti, osservano i ragazzi da un punto di vista diverso, spesso più obiettivo ed imparziale rispetto a quello del genitore, e comunque prezioso perché i ragazzi spesso fuori casa si pongono in modo differente, che può risultare estremamente prezioso conoscere.

Infine, ricordando la distinzione fra mettersi "nei panni di" un figlio, che significa mostrare empatia e capacità di "capire" (lat. capio = accolgo), ma è diverso dal mettersi "al posto di" un figlio, vedi maternage di cui sopra. Winnicott descrive la sua "madre sufficientemente buona" come colei che sa riconoscere i bisogni del figlio e soddisfarli, ma non come colei che addirittura li previene, evitando che si creino.

In questo caso ciò che vale per un neonato vale ugualmente per un adolescente, cui il genitore deve lasciare uno spazio per sperimentare un po' di solitudine, per sbagliare, insomma per ex-sistere.

Ed arriviamo così a marzo 2020, momento in cui sono accadute tante cose che hanno indubbiamente cambiato il nostro modo di pensare e di essere. Per i ragazzi c'è stata

una sofferta interruzione di quel percorso di separazione dalla famiglia realizzato attraverso tutte le esperienze fuori casa. Molti di loro hanno cercato di compensare in parte questa perdita, trascorrendo più tempo chiusi nella propria stanza, provocando a volte stupore e risentimento nei genitori.

Questi ultimi hanno a loro volta influenzato in modo decisivo lo stato d'animo dei propri figli, piccoli e grandi, nel senso che quelle famiglie in cui gli adulti si sono "lasciati abitare" dalla crisi, dallo smarrimento e spesso dal dolore, riuscendo nello stesso tempo a trovare dei modi per attraversare le difficoltà, per guardare comunque avanti, sono quelle in cui anche i figli hanno potuto di solito fare altrettanto, come emerge dai racconti che ho ascoltato negli ultimi mesi.

Dove invece ha prevalso una "rigidità evitante", rivolta al tentativo di mantenere le cose come prima, oppure di negare le difficoltà, si è vista di solito una maggiore tensione anche per i ragazzi nell'affrontare queste esperienze, che sono state vissute con maggiore chiusura, come ad esempio nel caso della cosiddetta "sindrome della capanna", per cui "solo in casa siamo al sicuro".

Del resto, la tanto decantata resilienza deriva dal latino *resilire* (= rimbalzare) e per rimbalzare da un punto dobbiamo piantarci bene entrambi i piedi, non cercare di evitarlo. Ecco, allora, che quei genitori i quali non hanno avuto paura di avere paura, ma hanno mostrato ai figli una progettualità nuova, una capacità di adattamento, sono riusciti ad accompagnarli in questa fase così difficile e complessa. I ragazzi dal canto loro hanno potuto concepire nuove prospettive, riuscendo a cogliere anche, nonostante la drammaticità di tante situazioni, lati positivi che prima non vedevano, come ad esempio la possibilità di avere più tempo per riflettere su di sé, per elaborare la propria solitudine nel mondo, ed accettarla.

Stefano Monti